

D

Dipartimento

S

Scienze

E

Economiche

# Note di Lavoro

Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Dipartimento  
di Scienze  
Economiche

Giuseppe Tattara

Considerazioni sullo sviluppo  
economico italiano.

In margine al libro di  
Stefano Fenoaltea



## Considerazioni sullo sviluppo economico italiano. In margine al libro di Stefano Fenoaltea

**Giuseppe Tattara**  
*Università di Venezia*

### Abstract

Questo scritto discute alcune delle tesi sostenute nel libro di Stefano Fenoaltea, *L'economia italiana dall'unità alla grande guerra*. Vengono messi in luce tre aspetti importanti, quello della dipendenza dello sviluppo economico italiano dai flussi di capitale straniero, la sua connessione con il ciclo delle costruzioni che ha agito da volano per lo sviluppo e il problema del protezionismo.

La conclusione è che Fenoaltea dà troppa enfasi al ciclo internazionale nel determinare lo sviluppo del prodotto dell'Italia e sottovaluta il ruolo svolto dalla politica del nostro paese, sia dalla politica fiscale che da quella del cambio, nel far sì che l'Italia abbia potuto trarre vantaggio dalla favorevole congiuntura internazionale

This paper deal with Stefano Fenoaltea's interpretation of Italian economic development (L'economia italiana dall'unità alla grande guerra). Some important points are discussed extensively. First the importance of domestic resources contra foreign resources, second the leverage exercised by the construction activity on GDP growth and the dependence of construction from foreign capital, third the problem of protection.

The conclusion is that Fenoaltea emphasises too much the role of the foreign cycle in shaping Italian economic development and bypass the importance of the domestic fiscal and exchange rate policy in allowing the country to take advantage of the international market.

### Parole Chiave

Sviluppo economico, Storia economica, Italia  
Economic development, Economic history, Italy

### Codici JEL

O11, N 13

Giuseppe Tattara  
Dipartimento di Scienze Economiche  
Università Ca' Foscari di Venezia  
Cannaregio 873, Fondamenta S.Giobbe  
30121 Venezia - Italia  
Telefono: (+39)041 2349148  
Fax: (+39)041 2349176  
e-mail: [tattara@unive.it](mailto:tattara@unive.it)

*Le Note di Lavoro sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.*

Considerazioni sullo sviluppo economico italiano.  
In margine al libro di Stefano Fenoaltea<sup>1</sup>.

Stefano Fenoaltea ci offre, in questo studio da tanto tempo atteso, una visione articolata, documentatissima sul piano della ricostruzione storica e della interpretazione, dello sviluppo dell'economia italiana dall'unità alla grande Guerra. Al rigore Fenoaltea ci aveva abituati. Le ricostruzioni delle serie storiche della produzione industriale erano in gran parte state anticipate in numerosi articoli già pubblicati su importanti riviste e costituiscono un modello per accuratezza e ampiezza di analisi per tutti gli studiosi della storia economica italiana: con questa pubblicazione disponiamo di serie della produzione industriale affidabili, rigorose, definite con chiarezza in tutte le loro caratteristiche. Ma il libro aggiunge ad esse molto di più perchè offre un quadro teorico unitario e coerente che efficacemente queste ricostruzioni quantitative racchiude, inquadra e da loro un significato che è il frutto della evoluzione del pensiero dello stesso autore, che presenta interessanti elementi di novità. Non si tratta dunque solo di fatti accuratamente costruiti, ma di fatti raccolti in base ad un fondamento teorico chiaro e lineare, e questo è un passo di grande rilievo, che solletica la curiosità del lettore e apre il campo per un dibattito sulla storia economica dell'Italia. Il testo è scritto molto bene, riesce sempre di piacevole lettura; l'autore evidenzia la diversità delle posizioni che si sono susseguite nel corso del tempo, in primo luogo in relazione alla evoluzione del suo stesso pensiero, ma sottolinea anche i punti di dissenso con gli amici, con garbo ma con grande determinatezza. E' insomma un bel libro di storia economica.

Mi limiterò, nel seguito ad alcune considerazioni su quella che ritengo essere la linea portante del testo, trascurando molti altri capitoli interessanti

---

<sup>1</sup> Stefano Fenoaltea, L'economia italiana dall'unità alla grande guerra. Laterza. Bari-Roma 2006, pp.339. Ringrazio Stefano Fenoaltea e Michelangelo Vasta per una discussione sul tema. Ovviamente gli errori contenuti in questo scritto sono imputabili a me solamente.

(le ferrovie e il divario regionale, tanto per citarne alcuni). La tesi principale del volume è quella che lo sviluppo economico dell'Italia si deve interpretare a partire dall'inserimento del paese nel mercato internazionale, nei flussi internazionali dei capitali e del lavoro, richiamo che giunge importante in un periodo come il nostro che vede la integrazione dei mercati giocare un ruolo chiave nei processi di produzione attraverso la frammentazione di questi ultimi in diversi paesi. L'enfasi di Fenoaltea è posta sull'allocazione delle risorse a livello non interno ma internazionale e sui vantaggi che da essa possono derivare: "la regione Italia cresce nella misura in cui scelgono di ubicarsi nel suo territorio, piuttosto che altrove, i capitali, le imprese, gli uomini portatori di *know-how*" (p.41, ove non specificato le pagine si riferiscono a L'economia italiana). Capitale, lavoro e conoscenza quindi. Si tratta del punto di vista espresso nell'articolo del 1988, ora portato a compimento: "l'offerta è elastica e il passato conta assai poco" (p. 42). Anche se le risorse internazionali poi sono in buona parte risorse interne che in precedenza erano uscite e continuano a uscire e entrare nel paese. I capitali che sono detenuti all'estero sono capitali di italiani che nel mercato di Parigi, soprattutto, trovano maggiori garanzie istituzionali ai loro investimenti e poi ci sono i redditi che derivano dal lavoro emigrato e le rimesse che, pur avendo una origine del tutto diversa da quella dei flussi dei capitali, sono sensibili agli stessi problemi di profittabilità, valutazione del rischio e convenienza.

Questo punto di vista, l'inserimento nell'economia nei flussi delle risorse internazionali, apre a mio parere due problemi. Quello relativo al ruolo giocato dal risparmio nello sviluppo, che tanta parte ha avuto nel dibattito sulla evoluzione dell'economia italiana e quello relativo alle condizioni che devono essere messe in atto perché di questa allocazione del capitali e del lavoro a livello internazionale si possa trarre vantaggio, che sono le condizioni che vengono richieste perché i mercati possano operare, i prezzi relativi trasmettere le informazioni necessarie ad una 'corretta' allocazione delle risorse, la conoscenza trasferirsi liberamente. Condizioni che dipendono anche dal clima politico, dal funzionamento del paese e delle sue

istituzioni, dalla capacità di recepire e di adattare al contesto nazionale gli stimoli che possono essere colti nei mercati.

### Risparmio, sviluppo e accumulazione.

Se l'Italia cresce nella misura in cui si ubicano nel suo territorio i capitali, non vi può essere alla base del suo ritardato sviluppo una carenza di risparmio, risparmio che serve schumpeterianamente a poco, perché lo sviluppo non è un fenomeno che risente dal non esservi risorse interne (quindi da una carenza di offerta) ma dalle possibilità di utilizzare le risorse interne e esterne in modo opportuno, nel riallocarle. Tesi condivisa da Hirschman che rifiuta l'idea che l'accumulazione del capitale trovi il suo presupposto in decisioni di risparmio che la precedono (La strategia dello sviluppo economico, La Nuova Italia, Firenze, 1968).

All'atto dell'unificazione del Regno, la disponibilità di risorse finanziarie è ampia, si tratta in buona misura di risorse italiane detenute all'estero – i risparmi *potenziali* di Hirschman<sup>2</sup> - il nostro paese ne attinge in misura non dissimile da quanto accade in quegli anni per altri sistemi economici della periferia, il mercato internazionale dei capitali è integrato e i differenziali tra gli interessi delle diverse piazze, a parità di rischio, sono modesti (Obstfeld, The global capital market: benefactor or menace? *Journal of Economic Perspectives*, 1998, 12(4)). Sui grandi mercati finanziari europei si può comperare di tutto, dai titoli delle ferrovie italiane al debito pubblico della Russia zarista, dalle miniere di guano cilene alle piantagioni di caucciù della Malesia per non parlare di titoli di fantomatici paesi latino americani di dubbia esistenza ma detentori di favolose ricchezze.

Secondo la interpretazione più tradizionale nel corso dello sviluppo le risorse sono scarse e vanno accumulate, formate all'interno del sistema economico: solo così si progredisce verso stadi successivi. In questo contesto Romeo aveva centrato la sua analisi sulla carenza del capitale in una economia arretrata come l'Italia appena unita e sulla necessità della

---

<sup>2</sup> Appare opportuno chiarire che Hirschman non sottolinea, a proposito dei risparmi potenziali, i capitali investiti all'estero, ma possibili risparmi interni che seguirebbero l'aprirsi di prospettive di investimento. Hirschman ha in mente un mercato mondiale dei capitali in larga misura controllato, come quello che è seguito alla seconda Guerra mondiale.

accumulazione come fenomeni antecedenti l'industrializzazione. Secondo questa impostazione, il capitale di un paese arretrato non può che provenire dal risparmio, che significa, con un prodotto dato, dalla riduzione dei consumi. In Italia l'accumulazione originaria ha luogo subito dopo l'unità. Il capitale che proviene dall'agricoltura e si alimenta dei bassi salari (è quindi rendita) viene indirizzato dallo stato alle infrastrutture (ferrovie); esaurita l'accumulazione originaria (che si avvale del trasferimento di risorse dall'agricoltura) si apre la via all'industria, passaggio questo che ripropone il problema del risparmio. Se l'accumulazione agraria si è esaurita da dove vengono le nuove risorse per l'industria? Forse dai bassi salari e quindi sostanzialmente dallo stesso settore industriale, cioè - con altre parole - dall'autofinanziamento. Il problema, come è stato impostato da Romeo, sembra cioè solamente spostarsi nel tempo - da uno stadio 'agrario' a uno stadio successivo 'industriale'-. Il passaggio alla seconda fase dello sviluppo è per altro molto graduale: l'offerta cresce, negli anni '80, in continuità con il periodo precedente, senza "balzi" che facciano pensare ad un passaggio dalla pre-industrializzazione alla industrializzazione. Il salto molto accentuato era nei dati di Fenoaltea 1967 e Maddison del 1991, che dal primo imperterritito sostanzialmente deriva, anche se già Fenoaltea 1972 aveva evidenziato i limiti delle sue prime stime e proposto modifiche sostanziali<sup>3</sup>.

Per capire il processo di sviluppo dell'Italia post-unitaria se non serve sottolineare il ruolo del risparmio interno, bensì quello del credito e della finanza internazionale che lambisce il nostro paese, va richiamata l'attenzione sullo sviluppo del sistema finanziario, visto schumpeterianamente come insieme formato da 'finanzieri' e da 'promoters' delle imprese industriali, che ha reso possibile la mobilitazione delle risorse interne "il fare con esse cose nuove" (Schumpeter, Teoria dello sviluppo economico, cap.2, Firenze, Sansoni, 1977). Indipendentemente dal

---

<sup>3</sup> Il picco negli anni 80 è dovuto alla metallurgia e viene enfatizzato dal fatto che le serie di Fenoaltea riguardano la sola produzione industriale e comunque rappresentano il ciclo dei beni di investimento. Fenoaltea presenta successivamente delle nuove stime sul prodotto dell'industria che danno luogo a un indice completamente nuovo sia per il metodo di costruzione che per la vastità del numero dei prodotti presi in esame.

fatto che le risorse siano o meno aumentate (l'importanza del mercato finanziario in Gerschenkron e Romeo è ricordata, per altro, a p. 110).

L'evoluzione e il rafforzarsi del sistema finanziario italiano si comprendono studiando il ruolo giocato dallo stato in relazione al problema del collocamento del debito pubblico. Un elevato indebitamento, come quello che caratterizza il Regno d'Italia per tutto l'800, richiede una gestione volta al consolidamento del sistema finanziario, con le banche invogliate a sottoscrivere, arricchite da laute commissioni, sostenute da un sistema finanziario in espansione dove questi titoli di debito all'occorrenza possono essere piazzati senza per questo incorrere in una caduta dei corsi che avrebbe comportato una aumentata onerosità delle nuove emissioni, come suggerito da Paola Masi in un saggio dal titolo eloquente L'influenza del debito pubblico sulla coesistenza dei sistemi finanziari. Il caso italiano 1860-93 (RSE, 1989(1)).

Ma va fatta attenzione anche a una gestione del cambio che, di fronte alle difficoltà dell'economia, si dimostra flessibile e non mette alle corde queste stesse banche attraverso il vincolo di una politica monetaria restrittiva, come quella che sarebbe stata imposta dalla continuazione della adesione stretta al regime aureo che avrebbe richiesto alle banche – in caso di deficit dei conti con l'estero - di ridurre l'offerta di moneta e, di conseguenza, non assumere più grandi quantità di Rendita Italiana nei loro portafogli e 'consigliare' i loro clienti a non detenere Rendita come erano invece usi fare in tempi favorevoli, rendendo in questo modo le nuove emissioni sempre più onerose.

E' ben per questo che al 1866, quando le grandi banche del Regno sono già esposte per la crisi dei mercati della seta (a seguito di una serie di anni negativi per la pebrina: Di Nardi, Le banche di emissione in Italia nel secolo 19mo, Utet, Torino, 1953) sospendono i risconti delle cambiali, lo stato, sotto la pressione dell'aumento delle spese per la guerra con l'Austria e dalla crisi della finanza pubblica che ne segue (la spesa pubblica aumenta nell'anno del 53% contro + 11% delle entrate fiscali) si vede costretto ad

abbandonare il cambio e cedere il diritto di emissione alla Banca Nazionale in cambio di un prestito di ingenti dimensioni.

La politica del corso forzoso, con l'attribuzione del potere liberatorio ai biglietti emessi a seguito dell'aumento dell'indebitamento della Banca Nazionale con lo stato, accresce la circolazione della moneta nelle sue varie forme, sia in termini reali che in relazione al prodotto nazionale (elaborazioni sui dati di De Mattia, Storia delle operazioni degli istituti di emissione italiani dal 1845 al 1936 attraverso i dati dei loro bilanci, Roma 1990), facilita la diffusione della circolazione non metallica nell'economia, con indubbi vantaggi di costo (cosa non successa in altri pesi, ad esempio nella Francia) e permette allo stesso tempo la crescita esponenziale del numero delle piccole banche (Ivi, tab 39) che trovano nell'aumento dell'offerta di moneta la liquidità su cui basare la concessione di credito ai loro clienti e quindi l'espansione dei loro affari.

Politica questa che sembra ricevere anche il favore del grande creditore dello stato, la casa Rotschild, che vuole evitare in tutti i modi una caduta delle quotazioni, avendo una grande quantità di Rendita italiana nel proprio portafoglio (De Cecco, Introduzione a L'Italia e il sistema finanziario internazionale. 1861-1914. Laterza, Bari-Roma. 1990). Il corso forzoso non tocca direttamente il valore della cedola della Rendita che viene pagata all'estero in metallo, e quindi è esente dal rischio di cambio, ma scarica parte dell'onere del debito sui cittadini italiani e così facendo accresce la solvibilità del paese e alleggerisce di fatto la situazione dello stato riducendo il rischio di fallimento/ripudio del debito per i creditori esteri (rischio paese).

Seguendo la teoria del gold standard, in questa situazione sarebbe uscito il metallo, i prezzi e i salari sarebbero caduti, il risparmio difeso nel suo potere di acquisto in vista dello sviluppo e della accumulazione. Ma i fatti seguono una linea ben più pragmatica. Le banche di emissione sono anche banche commerciali, fortemente coinvolte nel finanziamento dello stato e dell'economia e la loro vita appare un bene da tutelare, mentre un po' di inflazione avrebbe scalfito il valore delle rendite e favorito i profitti. Nella



pratica si segue, se così posso dire, l'idea schumpetreiana di non sacrificare lo sviluppo al risparmio nella convinzione che solo col primo si dà spazio al secondo. Con una angolatura un po' diversa si può richiamare l'idea di Hirschman sul risparmio come 'risorsa elastica alle istituzioni' nel senso che strumenti e istituzioni vanno preservate perché possono aiutare a realizzare un risparmio adeguato, rendere effettivo il risparmio 'potenziale' per il processo di investimento, che esiste in misura latente indipendentemente da una precedente accumulazione (A bias for hope, Yale Un.Press. 1971, p.261)

Il costo del deprezzamento sta nel fatto che una eccessiva stampa di moneta avrebbe potuto tagliare il paese dai flussi internazionali dei capitali, rendendo i prestiti esteri molto costosi, cosa che non avviene e il deprezzamento è mantenuto in limiti precisi, il così detto *shadowing gold*. Anzi l'Italia gode sul mercato internazionale dei capitali di tassi di interesse relativamente contenuti. *Shadowing gold* come una nostra razionalizzazione a posteriori, con il senno di poi, oppure come una politica voluta, magari indirettamente, sotto la pressione del debito estero? Le passività dello stato sono passività in valuta, data la clausola che gli interessi all'estero sono pagati in oro, e quindi le crisi valutarie hanno un immediato riscontro nel peggioramento delle finanze pubbliche sia per l'aumento del tasso di interesse sui nuovi debiti che per l'aumento della quota di cui viene richiesto il pagamento in valuta fuori dei confini nazionali, che oscilla paurosamente tra il 20% e l'80% - calcolato come quota sul costo totale del servizio). Il servizio del debito di cui viene richiesto il pagamento a Parigi è molto sensibile a variazioni attese del cambio: in queste condizioni le varie discussioni sull'aggio, le proposte di stabilizzazione del cambio attraverso le riserve (De Cecco, Ibidem, doc, 122-123, ad esempio), ma specialmente i tentativi di controllo sull'ammontare delle cedole della Rendita pagate a Parigi, con l'introduzione nei primi anni 70 dell'affidavit, fanno pensare ad un deprezzamento 'vigilato e controllato'. Un punto di aumento nella differenza dei tassi di interesse d'altro canto, come è tra l'interesse pagato sulla rendita a Parigi e quello pagato a Milano sulla stessa Rendita, dato

l'ammontare del debito, incide pesantemente sui conti con l'estero raddoppiando – a parità di circostanze - il passivo del saldo merci di quegli anni.

Il tentativo di limitare la caduta del cambio si legge anche nelle manovre di 'recupero' del deficit del bilancio dello stato che sono forti e rapide (al 1874 si è in avanzo e questo perdura per una decina d'anni) mentre il rischio (o premio) paese inteso come differenziale centro-periferia è limitato a un paio di punti di interesse. Non vi è la tentazione di non pagare, un possibile default resta lontano dall'orizzonte politico del governo italiano - che già vive l'aggio come una colpa grave - e dei mercati finanziari internazionali, che in realtà erano pronti a rifinanziare lo Stato e il rientro nel regime aureo, non appena se ne presentasse la opportunità.

Insomma la idea che provo qui ad esprimere – e che differisce da quella di Fenoaltea - è che il cambio della lira, oltre ad essere limitato il alto, con un possibile apprezzamento nominale fissato dal punto di uscita dell'oro, è fissato in basso dalle preoccupazioni per l'onerosità del debito esistente (il cui servizio diventa più costoso in oro) e delle nuove emissioni.

In questa logica la dichiarazione e l'impegno alla convertibilità del 1881 appare importante perché, in un contesto in cui il cambio si sta lentamente apprezzando per le migliorate condizioni della finanza pubblica e del paese, aiuta a stabilizzare le attese e a trasferire tutto il ribasso del tasso di interesse centro-periferia sul mercato nazionale. Credo che senza questo impegno la contrazione dei tassi interni sarebbe stata inferiore. Ad esempio se le attese sul cambio fossero date dalla media dei corsi di lungo periodo (perché 'ci conoscevano e non si fidavano') la dichiarazione di convertibilità del 1881 (senza commitment credibile) sarebbe stata accompagnata da attese di deprezzamento che avrebbero mantenuto elevato il tasso di interesse interno. Non è vero che la dichiarazione di convertibilità sia un atto formale, senza significato per le attese degli operatori, basta vedere il commitment a entrare nell'Euro nel 1997 e i suoi effetti positivi sul differenziale dell'interesse....Che poi gli investitori si pentano è un'altra storia.

Inosmma *shadowing gold* è per la lira il risultato di un sistema che ha a cuore la integrazione dell'economia nei mercati finanziari internazionali per attingere le necessarie risorse e allo stesso tempo di un sistema che non gode di quella stabilità e forza della struttura interna che consentiva, in quegli stessi anni, alle economie a più avanzato stadio di sviluppo di aderire senza condizioni al gold standard. Il gold standard quindi più come risultato di una struttura economica forte che come fattore causante la stessa.

Diversa la convertibilità a fine secolo; in quel caso c'è bisogno di una dichiarazione formale perché il cambio stabile lo fanno le rimesse degli emigranti, la situazione dei conti con l'estero è strutturalmente diversa, migliorata, e le prospettive di politica internazionale all'interno delle quali si muove il paese, del tutto favorevoli.

#### Economia interna e economia internazionale.

La interpretazione di Fenoaltea che vede il ciclo dell'economia italiana come riflesso, parte, del ciclo internazionale, si rifà esplicitamente ai lavori di Kuznets che in questa chiave hanno interpretato aspetti quantitativi della crescita economica in America e altrove. Il fatto che i capitali che entrano in Italia provengano da Parigi e da Berlino fa poca differenza per un sistema finanziario integrato, dove comunque la piazza di Londra agisce come motore primo imprimendo alle altre piazze i suoi propri andamenti (p. 111). Tuttavia la trasposizione non può essere immediata. Negli altri paesi considerati da Kuznets sono in qualche modo le migrazioni delle persone che spostano la domanda dal paese di origine (Gran Bretagna) ai paesi di destinazione, riducono la domanda nei primi per aumentarla nei secondi e si crea così la domanda interna che viene poi soddisfatta dalle produzioni messe in moto dalle entrate dei capitali, il ciclo delle costruzioni. Ma in Italia?

Fenoaltea comincia con notare che l'andamento delle costruzioni, nel nostro paese, si muove parallelamente a quanto avviene nei paesi nuovi e così accade anche nei flussi finanziari (p. 94). Le importazioni dei capitali in Italia sono alte quando sono alte le esportazioni dalla Gran Bretagna e

viceversa, e così è per le costruzioni, che si muovono in parallelo. L'adesione al modello sembra perfetta, ma non è così perché le migrazioni tra l'Italia e gli altri paesi non seguono il trend postulato da Kuznets: quindi il movimento delle persone in Italia non stimola la domanda interna, dato che il nostro non è un paese di immigrazione bensì di emigrazione (p. 88). Ma la conclusione non è che l'Italia fa eccezione alla regola di Kuznets, che vale per gli altri; la conclusione è che l'Italia illustra la regola che vale per tutti, e che l'interpretazione kuznetsiana fondata sui flussi migratori è errata anche per gli altri paesi.

In Italia i capitali svolgono la funzione di *primus movens* (p. 106-08), entrano, generano la attività di costruzione (gli investimenti che più durano nel tempo) riducendone il costo attraverso la riduzione del tasso di interesse<sup>4</sup> e così succede anche nei paesi dell'America e della periferia in generale. Le migrazioni aiutano, nella periferia, creando una domanda aggiuntiva; in Italia contano le migrazioni interne che spingono all'urbanesimo e alla costruzione di infrastrutture, mentre le emigrazioni all'estero aumentano quando sono attratte dal ciclo positivo negli altri sistemi economici. Ma non sono né in Italia né altrove il *primus movens*<sup>5</sup>.

All'aumento dell'offerta dei capitali a livello internazionale il tasso di interesse estero si riduce e con esso quello interno perché le attese sono stabili<sup>6</sup> (e in più perché si riduce il rischio paese, per la migliore situazione dell'economia che dispone di maggiori risorse) e aumenta l'investimento interno (le costruzioni). L'equilibrio interno è ora ad un livello di interesse inferiore e di produzione più elevata perché l'offerta di moneta è aumentata, se non altro perché è aumentata la sua componente estera. Che cosa sarebbe accaduto *ceteris paribus* con un cambio fluttuante? Il tasso di interesse interno non si sarebbe ridotto e l'equilibrio di portafoglio si sarebbe (forse) raggiunto in presenza un deprezzamento atteso del cambio (le attese di

---

<sup>4</sup> E questo induce un deficit della bilancia delle merci, bilanciato da quegli stessi ingressi dei capitali, senza troppo peso sul cambio.

<sup>5</sup> All'emigrazione e alla sua relazione con il protezionismo e con il cambio sono dedicati altre parti del testo e la terza appendice.

<sup>6</sup> L'interesse sul mercato dei capitali internazionale è esogeno e quello interno italiano è dato dall'interesse esterno di base (rappresentato, ad esempio, dai consol Britannici) + un elemento per il rischio paese + un elemento per il rischio di cambio.

deprezzamento “compensano” l’investitore che investe in Italia per il “maggior” tasso di interesse interno rispetto a quello internazionale). Tutto lo spostamento a favore delle costruzioni si sarebbe dunque giocato sul movimento dei prezzi relativi a favore di queste e a sfavore dell’industria e, con tutta probabilità, ne sarebbe risultato uno spiazzamento delle prime rispetto alla seconda, che invece non c’è stato (Fenoaltea, International resource flows and construction movements in the Atlantic economy: the Kuznets cycle in Italy, J.Ec.Hist., 1988 (48)). Ma i ceteris paribus hanno poco senso perchè i prestiti internazionali e l’apprezzamento non ci sarebbero stati senza la dichiarata stabilità. Sono convinto che alla fine degli anni 70 la stabilità del cambio sia stata più il risultato di una politica fiscale severa e di un consenso internazionale (meriti propri) che non il risultato dell’ingresso di nuovi capitali o del rientro di capitali italiani, portati all’estero (fenomeno comune a tutte le relazioni centro-periferia) e che la prima, stabilizzate le attese con la dichiarazione di convertibilità, abbia reso possibili e convenienti i secondi.

Entra di nuovo in gioco il regime di cambio, che poi incide sulla autonomia della politica monetaria. Ripeto che la scelta del cambio non è indifferente. Tesi quest’ultima cara a Fenoaltea sulla base della considerazione che cambi fissi e flessibili non facciano alla fine grande differenza perché comunque l’economia si aggiusta e si muove verso il medesimo punto di equilibrio. Con cambi flessibili si aggiusta il cambio, mentre con cambi fissi si aggiustano i prezzi interni rispetto a quelli esteri e si raggiunge, alla fine, lo stesso livello di cambio reale e lo stesso livello di produzione (richiamato a p. 100) con i medesimi effetti sui prezzi relativi, e dunque boom edilizio e aumento della rendita quando il cambio reale si apprezza.

In realtà non è così perché la via percorsa dal sistema economico condiziona il risultato. La scelta del cambio ha agito almeno in due modi. In primo luogo la svalutazione ripetuta ha determinato un deprezzamento reale della lira che si è protratto nel tempo, ha facilitato le imprese esportatrici volgendo i prezzi relativi a loro favore, oltre ad avere promosso lo sviluppo del sistema finanziario secondo quanto ho in precedenza accennato. In

secondo luogo il ritorno al cambio fisso nel 1881, e poi l'apprezzamento dell'inizio 900, hanno consentito di cogliere appieno l'onda favorevole del flusso in ingresso dei capitali esteri e hanno generato il ciclo di Kuznets, con il suo movimento sincrono tra andamento del ciclo delle costruzioni e entrate di capitali, attraverso i bassi tassi di interesse, che hanno trovato appunto nel cambio fisso un elemento importante di sostegno.

Con il ritorno alla convertibilità le costruzioni sono avvantaggiate sulla produzione per l'esportazione perché i prezzi relativi si muovono in favore delle prime e in sfavore delle seconde (anche se maggiore sarebbe stato il movimento se il cambio fosse stato libero di apprezzarsi) e sembra che questo movimento dei prezzi (e delle remunerazioni dei fattori che essi sottendono, quindi a favore delle rendite e a sfavore dei salari) abbia un qualche riscontro empirico (tab.11, p. 103); nel caso di cambio fisso il loro effetto si 'somma' all'aumento dell'offerta di moneta e alla riduzione dei tassi di interesse e quindi l'effetto sulle costruzioni è duplice (prezzi relativi e basso costo del denaro).

Da un lato è innegabile che un paese piccolo con cambio fisso abbia una offerta di moneta esogena e quindi sia vano far dipendere gli investimenti dalla disponibilità finanziaria e dal risparmio nazionale (p.121: è questa la tesi di Einaudi, condivisa da Fenoaltea). Dall'altro è anche vero che l'esogeneità dell'offerta di moneta è direttamente collegata alla conseguente riduzione del tasso di interesse interno quando l'offerta internazionale dei capitali diviene abbondante, e quindi al regime del cambio fisso, e questo è un punto importante nella spiegazione della nostra storia.

A me sembra che la politica e l'elemento della fiducia giochino un ruolo, proprio nelle analisi di Fenoaltea – in questo libro forse troppo rapidamente accantonato sulla base della convinzione che nel medio periodo la scelta del regime del cambio sia ininfluenza sul risultato. Senza questa gestione del cambio lo stesso parallelismo tra l'andamento delle costruzioni e dei flussi dei capitali, che è la tesi di Fenoaltea 1988 e 2006, sarebbe probabilmente venuto meno, e quindi la politica economica italiana ha svolto un suo ruolo e ha potuto 'cogliere' alcuni elementi importanti del ciclo internazionale,

anche se in modo forse inconsapevole, dettato dalle preoccupazioni sul livello del debito più che da considerazioni sul livello di attività.

### L'Italia si sarebbe potuta sviluppare diversamente?

Sulla politica economica il giudizio di Fenoaltea è netto. Egli afferma che 'nel caso specifico, le politiche economiche non hanno reso l'Italia una regione conveniente per produrre per il resto del mondo, per cui vi si è prodotto quanto risultava conveniente produrre per il mercato nazionale' (p.42) e 'la produzione ha seguito...la domanda interna e le sue variazioni cicliche'. Una politica che ha limitato lo sviluppo dell'industria; ma poteva essere altrimenti?

L'autore ritiene che una maggiore integrazione nei mercati internazionali avrebbe potuto generare una crescita sostenuta dell'industria e dell'economia italiana, tirata dalle esportazioni di manufatti. Mi pare che la argomentazione possa essere discussa esaminando la convenienza per un sistema economico di affidarsi al libero mercato e passare poi a vedere se queste condizioni si applicano al caso italiano.

Fenoaltea centra questa sua analisi sul modello ricardiano 'della crescita', un modello dinamico sulla cui teoria ora non mi soffermo, ma di cui si possono capire le indicazioni considerando i due esempi proposti dall'autore, gli Usa e l'Inghilterra. I primi sono paese con grande sovrappiù agricolo: possono industrializzarsi al riparo della protezione, senza grave danno perché 'comperano' con il loro surplus le industrie che desiderano. Comperavano già i manufatti all'estero e possono comperare anche le manifatture e vendere sullo sterminato mercato interno senza preoccuparsi di esportare (e quindi di vendere a prezzi competitivi): il protezionismo industriale in questo caso può essere una 'strategia vincente' (p. 186). L'Inghilterra invece ha poche risorse naturali e per nutrire la sua popolazione deve esportare: può esportare solo se è competitiva e compete solo se acquista le materie grezze sul mercato internazionale a un prezzo basso e quindi non protegge la propria industria, meno che meno il grano che è un input che entra – attraverso i salari – in tutte le produzioni. Il vero costo del

protezionismo sta nel fatto che aumenta i costi di produzione all'interno (sia il dazio sul grano che su qualsiasi merce) e quindi preclude l'accesso delle industrie esportatrici ai mercati internazionali, accesso che può avvenire solo a prezzi competitivi. L'Italia, da questo punto di vista, è in una posizione che la rende assimilabile all'Inghilterra: ha meno risorse dell'Inghilterra e non ha surplus agricolo per cui deve puntare tutto sulla 'trasformazione efficiente' ossia sulla esportazione dei suoi manufatti (p. 186-87).

Parole non molto diverse dedica Friedrich List al problema della protezione nel suo Il sistema nazionale di economia politica (Isedi, 1972). Si legge infatti che 'In qualunque paese le materie prime non devono essere tassate all'entrata se non a scopi fiscali e non allo scopo di proteggere l'agricoltura del paese' (p. 300) e che le nazioni 'che non hanno ancora fatto progressi nella tecnica e nella produzione delle macchine, devono lasciar entrare in franchigia tutte le macchine complicate, o almeno tassarle solo moderatamente, fino a che non siano in grado esse di fabbricarle altrettanto bene. Le fabbriche di macchine sono, per così dire, le fabbriche delle fabbriche, ed ogni dazio posto a carico delle macchine estere costituisce un ostacolo all'industria manifatturiera del paese in generale....[eventualmente la industria che produce le macchine] quest'industria può richiedere in special modo un appoggio diretto dello stato, nel caso in cui a causa dei dazi moderati non potesse sostenere la concorrenza estera' (p.305).

E' una impostazione chiara, ma credo che lasci aperti molti problemi. In primo luogo va discusso che cosa si intende per trasformazione efficiente. Fenoaltea racconta la storia affascinante di un segmento dell'industria cotoniera. Egli rileva come il protezionismo cotoniero in Italia sia risultato efficace e abbia promosso l'industria nazionale, che diviene, dopo alcuni anni, esportatrice: negli anni Novanta l'industria cotoniera italiana presenta un saldo attivo con l'estero 'e negli ultimi anni prima della guerra i cotonei appaiono tra le nostre esportazioni addirittura al secondo posto, superate solo dalle tradizionali sete' (p. 161). E c'è stato progresso tecnico. Interessante questo punto, perchè basato su di una geniale misura della



qualità dei tessuti di cotone che sfrutta, per determinarne la qualità, la lunghezza del filo contenuto nei tessuti: dopo il 1887 'la crescita del prodotto complessivo [è] indotta dal protezionismo, crescita che è dovuta interamente al salto nella qualità dei prodotti e sfugge pertanto alle serie tradizionali [espresse] in unità di peso' (p. 166). Saranno anche stati cotone di non grande qualità, ma l'effetto sembra esserci stato. Anche qui sembra di trovare in List un profeta. List sostiene che la tariffa deve proteggere specialmente le imprese che producono beni di largo consumo e fa proprio l'esempio dei produttori di cotone come di un settore che può essere protetto con facilità e il cui sviluppo può giovare allo sviluppo dell'intero sistema economico (p. 302-03). Sarebbe interessante, nel caso italiano, capire perchè la sequenza si è interrotta, perchè il progresso non si estende alle migliori qualità. La tariffa sui tessuti di cotone può aver generato atteggiamenti di pigrizia, ma il mercato di alta gamma è probabilmente diverso da quello delle cotonine, richiede conoscenze diverse, i concorrenti sono più agguerriti e la nostra industria non è in grado di tenere il passo.

Accanto alle materie prime è importante importare tecnologia così da accrescere i vantaggi competitivi in modo dinamico: l'Italia, da questo punto di vista è avvantaggiata perché, come tutti i *late comers* trova la tecnologia bella e pronta. Parte della crescita dell'industria elettromeccanica italiana è basata su brevetti importati: l'elettricità la abbiamo abbondante dalle risorse idriche e i brevetti si comperano sul mercato (Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia. 1880-1914, Il Mulino, Bologna 1999). La produzione è concorrenziale e dà luogo ad un flusso di esportazione, anche se limitato: probabilmente anche la elettromeccanica risente negativamente del protezionismo siderurgico. Vasta ricorda ad esempio come l'Ansaldo nei primi anni di vita adatti alle proprie esigenze i macchinari provenienti dall'estero e accumulò in questo un proprio originale know how (Vasta, Le innovazioni tecnologiche, in Castronovo, La storia dell'Ansaldo, Laterza Bari, 2002) e solo successivamente, durante la prima Guerra, sviluppò una propria autonoma capacità innovativa. Ma il trasferimento tecnologico è un processo affatto semplice da realizzare e

richiede politiche che fertilizzino il terreno su cui la tecnologia può svilupparsi, le imprese vivono in quanto sviluppano una serie di relazioni con altre imprese, con attori istituzionali, crescono se operano in un clima economico favorevole. Si tratta di condizioni che devono venire sempre rinnovate. Le industrie, una volta insediate in un territorio, non permangono necessariamente, ma migrano in relazione al mutare delle convenienze: ci sono molti tipi di industrie trasformatrici e ogni tipologia, settore produttivo, ha le sue caratteristiche. Paesi che hanno puntato sulla trasformazione, sulla produzione di fasi all'interno di catene del valore, hanno visto emigrare le lavorazioni da poco insediate nei loro territori per l'emergere di nuovi competitori: è la storia dell'abbigliamento che in questi ultimi anni si sposta dai paesi europei in Portogallo, quando questo entra nelle UE, e poi emigra in massa verso i nuovi membri, con costi minori. E da questi, dalla Polonia ad esempio, si sposta rapidamente in Romania e forse da qui sta ora migrando in Bielorussia e in Moldavia. Le fasi di produzione si spostano alla ricerca dei costi inferiori, come gli stormi delle anatre migratrici, e la rincorsa al ribasso è senza speranza. Il modello delle *flying geese* è proprio nato per spiegare le migrazioni tra paesi delle produzioni tessili, di tessuti e filati di cotone, ma è stato rivisitato per capire lo spostamento di fasi importanti dell'elettronica, dai paesi dove si sono all'inizio sviluppate, Stati Uniti e Giappone, ai paesi dell'Asia di Sud Est e alla Cina. Ogni settore, od ogni impresa, è sottoposto a forze diverse: in alcuni casi contano maggiormente le potenzialità innovatrici dei territori, in altri le prospettive di vendita su mercati grandi e vicini alle nuove localizzazioni, in altri i costi di produzione e l'abilità della mano d'opera.

L'analisi di Fenoaltea sottolinea come l'Italia abbia tratto grande vantaggio dal partecipare al mercato internazionale dei capitali e del lavoro e come l'accesso al mercato internazionale per una economia 'trasformatrice' che si deve sviluppare sia della massima importanza<sup>7</sup>. Ma da questo non deriva, a mio parere, l'assenza di una politica economica industriale per lo sviluppo;

---

<sup>7</sup> Si afferma infatti che in Italia "la produzione era vincolata non dal lato dell'offerta (resa elastica dalla mobilità, anche internazionale, dei fattori) ma dalla domanda" e la via maestra per svilupparsi era lo sviluppo delle esportazioni, potenzialmente illimitate" (p.169), che è una frase ad effetto, e molto sottovaluta le difficoltà che si trovano sui mercati mondiali.

la limitazione dei compiti dello stato alla creazione dell' *'humus* nel quale l'industria avanzata sarebbe cresciuta spontanea nella forma specifica che avrebbero determinato i casi delle invenzioni e dei mercati', che poi si riduce all'intervento, accanto ai privati, nell'istruzione professionale (p. 271). Fenoaltea sembra a tratti rifugiarsi in questa tesi come conseguenza della difficoltà di individuare i settori che potrebbero essere protetti e allora, piuttosto di sbagliare<sup>8</sup>, meglio limitare i compiti dello stato al minimo, alle impalcature di fondo, e lasciare libera l'economia.

Mi sembra che queste considerazioni siano costruite su di un'idea di mercato in cui i prezzi giocano un ruolo importante nel trasmettere le informazioni tra le imprese e tra le imprese e i consumatori e credo che questa assunzione sia discutibile. Le imprese sono inserite in una rete densa di rapporti di collaborazione e di competizione, e il ruolo informativo svolto dai prezzi è per lo più modesto. Basta, per inserirsi come produttori sul mercato mondiale lasciarsi portare dal mercato, avere uno stato leggero, che si occupi di istruzione e giustizia? O ci vuole una politica industriale che guidi l'upgrading della struttura produttiva? Che sviluppi le infrastrutture e indirizzi lo sviluppo? Tucker, da questo punto di vista, presenta delle aperture maggiori sulle economie di agglomerazione di quanto si trovi in Ricardo ed è su queste basi che si può costruire una più ricca chiave interpretativa sulla crescita.

Di fronte a ben noti errori di previsione anche da parte di massimi esperti, come quelli dell'industria aeronautica ricordati nel libro, ci sono molti casi di 'coltivazioni' di successo, di trasferimenti tecnologici 'sapientemente pilotati'. A partire dal Giappone per finire con l'elettronica a Taiwan raccontata da Saxenian (Taiwan's Hsinchu Region: Imitator and Partner for Silicon Valley, Stanford. WP 2000), ai centri di servizio nei distretti emiliani di Brusco, regno della piccola impresa, ma non delle relazioni di mercato. Ed è a queste storie che forse conviene dirigere la nostra

---

<sup>8</sup> Una spia indiretta di questo atteggiamento la troviamo quando, parlando della condanna da parte di Gerschenkron e Toniolo della protezione sulla siderurgia e della conseguente protezione effettiva negativa sulla meccanica, Fenoaltea rileva come si tratti di una "critica logicamente ineccepibile ma che forse sottostima quanto sia difficile prevedere il corso della tecnologia e identificare *ex-ante* i settori vincenti" (p. 161). Non che sia facile...

attenzione, pur con tutte le necessarie cautele e il senso profondo che ci può derivare dall'analisi storica di situazioni tra loro così diverse.